

Luce e Ombra, vol. 113, fasc. 2, aprile-giugno 2013, pagg. 127-142

Rumi poeta dell'anima

Giuliana Colella

*Là fuori
di là delle idee di falso e giusto
c'è un vasto campo:
come vorrei incontrarvi là.
Quando colui che cerca
raggiunge quel campo
si stende e si rilassa:
là non esiste credere o non credere.
Rumi*

In uno dei secoli più bui e drammatici della storia, nasce in Oriente un mistico e un poeta che lascerà con la sua opera un messaggio così grande che ancora oggi, a otto secoli dalla sua nascita, conserva tutta la sua modernità e capacità evocativa, donando a chi lo legge una gioia nuova: la certezza che siamo nati per sperimentare la felicità e la pienezza del cuore non solo dopo la morte ma anche qui, durante la vita terrena, nel mezzo delle nostre quotidiane battaglie.

L'opera di Rumi, se da una parte è una sintesi di tutto quello che la cultura islamica nei suoi primi sette secoli di vita ha ereditato dalle fonti arabe, elleniche, ermetiche, cristiane, ebraiche, persiane e indiane, dall'altra trascende ogni cultura e ogni tempo per la profondità della sua intuizione.

Per comprendere la sua spiritualità possiamo riferirci alle parole di Coleman Barks, un suo famoso traduttore, che ha fatto di lui uno dei poeti più letti oggi in America. Egli scrive che la sua consapevolezza è vicina «al silenzio meditativo della non mente Zen, al cuore aperto e compassionevole di Gesù, all'austera disciplina di Maometto, all'umorismo conviviale dei taoisti, alla saggezza

folle e alla luminosa intelligenza dei maestri assidici ebrei. Rumi è un poeta planetario, amato da tutto il mondo per la grandezza della sua resa, per la libertà e la grazia della sua poesia. È stato educato nella tradizione islamica, con il linguaggio persiano, all'interno di una lunga discendenza di sufi, ma la sua connessione con Shams i Tabriz ha fatto sì che il suo lavoro trascendesse ogni definizione e dottrina. Le sue poesie ci fanno sentire che Rumi appartiene a tutti.»¹

Rumi scrive per aiutare gli uomini, indipendentemente dal loro credo religioso, a trovare la via dell'unità e dell'amore. Indica un cammino che conduce a scoprire in se stessi la fonte della felicità e della gioia. Egli gode di un'altissima considerazione sia in Oriente che in Occidente ed è ritenuto non solo un poeta, ma anche un profeta e un santo. Per molti mussulmani è un nuovo Maometto, per molti cristiani un nuovo Gesù e per molti ebrei un nuovo Mosè. Il suo messaggio può essere assimilato a quello di san Francesco e di Dante, suoi contemporanei, ma vi sono elementi di affinità anche con il pensiero di Pitagora, di Socrate, di Platone e, in tempi più recenti, con quelli di Einstein e di Jung.

Per Rumi l'amore è l'essenza di tutte le cose. Noi siamo anime, create da Dio per amore. La verità risiede nel cuore, perché Dio si trova nel cuore di ogni uomo. Egli è presente in ogni creatura, come in tutto l'universo. L'universo è Dio stesso. L'universo risponde ai nostri interrogativi e, se noi impariamo il suo linguaggio, possiamo comprenderne le risposte e riconoscere le leggi da cui è regolato, che sono le stesse della musica e dei numeri.

La città natale

Jalāl al-Dīn Rūmī, nacque a Balkh, il 30 settembre del 1207 (il 604 secondo il calendario islamico), nella provincia del Khorosan, allora entro i confini dell'impero persiano, oggi in Afghanistan, da una nobile famiglia di mistici. Il suo nome si pronuncia *Gialaluddin Rumi* e può trovarsi scritto in modi molto diversi a seconda dei tipi di traslitterazione nelle varie lingue.² L'epiteto *Rumi* gli deriva dall'aver vissuto quasi sempre in Anatolia, terra di Rum, ossia di Roma, così come allora era chiamata l'Asia Minore "il Paese dei Bizantini" da arabi e persiani. Dal 1249, dopo la morte del

¹ Barks C. *A Year with Rumi*, pp. 1-2. Shams i Tabriz, mistico sufi, fu un maestro di Rumi.

² Ne riportiamo alcuni: Celaleddin Rumi, Djalal Od-Din Rūmī, Djelal-Eddin-i-Roumi, Djalal-ud-Din Rūmī, Jela Ieddin Rumi, Jalal al Dyn Rūmī.

suo maestro Shams i Tabriz, fu chiamato da tutti *Maulana* – *Mevlânâ* in lingua turca – che in persiano significa *nostro Signore e Maestro* e indica un alto grado di iniziazione spirituale, propria dei collaboratori di Dio.

Balkh, situata a circa 300 chilometri a nord-est di Kabul, è una tra le città più antiche del mondo. Per la sua posizione geografica ha svolto un'importante funzione di collegamento tra Oriente e Occidente e nei secoli è stata luogo di diffusione della religione di Zoroastro, del buddhismo, del sufismo, dell'islamismo. Fu una delle culle della civiltà persiana medievale, centro di studi umanistici e scientifici. Tra i tanti grandi intellettuali e studiosi che qui vissero ricordiamo Avicenna, il geniale mistico, filosofo, medico, fisico e matematico mussulmano, e il grande poeta sufi Al-Ghazali, insigne teologo, giurista, riformatore religioso, paragonato in Europa a sant'Agostino. La sua decadenza iniziò con la conquista dei mongoli di Gengis Khan nel XIII secolo e proseguì, nel secolo successivo, con quella di Tamerlano.

La famiglia e il periodo storico

La madre, Mu'mina Khatum, apparteneva alla dinastia reale dei Khwarezm Shah, imperatori turchi dell'Est, mentre il padre, il mistico sufi Baha ud-din Wâlad, teologo e predicatore di fama, si narra discendesse dal primo califfo dell'Islam Abù Bkr.

Nonostante le favorevoli condizioni di vita, nel 1219 il padre di Rumi si vide costretto a lasciare Balkh a causa di dissapori con il sovrano locale, lo scià Ala al-Din Muhammad, dovuti a dispute religiose.³ Ma quello che poteva sembrare un male si rivelò un bene, un vero e proprio aiuto divino: infatti solo un anno dopo, nel 1220, la città di Balkh fu rasa al suolo e quasi tutti i suoi abitanti furono trucidati dalle truppe mongole di Gengis Khan, che in quel periodo imperversava in Oriente.

Anche l'Occidente vive in quegli anni drammatiche trasformazioni: mentre in Europa si formano le grandi monarchie unitarie di Francia, Spagna e Inghilterra e proseguono aspri i conflitti tra il papato e l'Impero, e in Italia tra l'Impero e le città comunali,

³ Lo scià Ala al-Din Muhammad è storicamente noto per la sua rivalità con il califfo di Baghdad e per aver causato gli incidenti di frontiera con i Mongoli che portarono alla tremenda invasione di Gengis Khan nel 1220. Gengis Khan conquistò in quegli anni uno degli imperi più vasti della storia, unificando insieme ai suoi successori un territorio che dal Mar Giallo in Cina si estendeva fino alle porte di Vienna.

nasce il Tribunale dell'Inquisizione e viene sancito il diritto di torturare e uccidere gli eretici, grazie al quale sarà perpetrato il genocidio dei Catari, rei di professare la libertà di pensiero, l'umiltà, la carità e la povertà. È il secolo della IV e della V crociata e della conquista di Costantinopoli; ma è anche il secolo di san Francesco, di Dante e di Marco Polo.

I viaggi

Lungo la strada di un pellegrinaggio alla Mecca la famiglia di Rumi soggiornò a Wakhsh e visitò Samarcanda, anch'essa in seguito distrutta dai Mongoli. Fu poi a Nishapur, Bagdad, Kufa, e infine giunse alla Mecca. Sulla via del ritorno si fermò a Damasco e soggiornò a Malatya (in Turchia) e per un certo periodo a Sivas.

Dopo aver lasciato definitivamente Balkh, per quattro anni la famiglia si stabilì ad Akshehir e per sette a Larendeh in Turchia, dove la madre Mu'mina Khatun morì. Qui Rumi appena diciottenne, sposò Jawhar Khatun, figlia del maestro sufi di Samarcanda Sharaf al-Din Lala. Dal matrimonio nacquero due figli: Muhammad Baha al-Din Walad e Ala al-Din Muhammad. Alla morte di lei, Rumi si risposò a Konia con Kira Kathun, una cristiana che si sarebbe convertita all'Islam, dalla quale avrà Mozaffer al-Din Amir Alim e Melekè Khatun.

Durante questi anni passati viaggiando, a dorso di cammello, lungo quel complesso reticolo di vie carovaniere quale fu l'antica *via della seta*, Rumi fece molte esperienze e accumulò un ricco bagaglio di immagini taoiste, buddiste e zoroastriane, insieme a storie indiane, da aggiungere a quelle dei suoi testi islamici. Si tramanda che furono necessari novanta cammelli per trasportare i libri del padre, Bahauddin Walad.

La via della seta

Lunga più di settemila chilometri, la via della seta dal III al XV secolo fu uno straordinario snodo di traffici commerciali tra Oriente e Occidente, luogo di incontro di mercanti, missionari e guerrieri, crogiolo di scambi culturali e scientifici, educativi e spirituali, poiché collegava la Cina e il Giappone all'Europa, passando attraverso l'India, l'Afghanistan, l'Iran, l'Asia centrale, il Caucaso, l'Asia minore, la Penisola Araba e l'Africa del Nord.

A quei tempi lo scambio tra i popoli avveniva principalmente

attraverso i contatti diretti che avevano luogo su quelle strade, durante le lunghe soste nei caravanserragli, negli empori, nelle veglie notturne alla luce dei bivacchi. Il senso della precarietà della condizione umana, propria di quei tempi difficili, accomunava in una medesima ansia del mistero uomini diversi. L'incertezza e i pericoli a cui erano soggetti suscitavano dappertutto un senso di sfiducia nelle cose di questo mondo, alimentando la ricerca nel fondo dell'animo umano della Luce divina.

«I caravanserragli, fatti costruire dai turchi selciukidi, a cui era stata affidata la manutenzione della grande arteria, erano delle imponenti costruzioni di pietra o di mattoni – edificate per lo più a sezione aurea – da maestri architetti, appartenenti a ordini sufici. Molto funzionali e a volte splendidi nel loro apparato, ospitavano – gratuitamente per tre giorni – oltre alle carovane, viandanti, studiosi, pellegrini di qualsiasi nazionalità e religione, come si legge ancora oggi nelle epigrafi dei loro portali d'ingresso. Spesso vi si incontravano i sufi peregrinanti nella mistica cerca (viaggio alla ricerca della conoscenza e del divino). Molti caravanserragli furono quindi anche centri di scambi culturali, dotati di biblioteche, in cui la sera si discuteva, si parlava di filosofia, e dove le molte culture che gravitavano negli Stati turchi o fuori da essi vi si incontravano, si interscambiavano, si arricchivano.»⁴ I miti e le idee si propagavano così lungo le sue strade e le culture e i valori dell'Islam, tra cui il sufismo, si diffondevano in contrade non mussulmane e viceversa.

Frequentazioni sufi

A Nishapur la famiglia di Rumi fu accolta dal grande maestro sufi Farid al-Din 'Attar, uno tra i più famosi poeti mistici persiani, che predicava la tolleranza verso tutte le religioni e tutte le genti, così come farà in seguito Rumi. Nel suo *Libro dei Misteri* scrive: «So per conoscenza sicura che domani, davanti alla Porta Divina, le settantadue sette saranno una sola. Perché dovrei dire che questa è cattiva, quella è buona, dal momento che – se guardi bene – sono tutte alla ricerca dell'Essere supremo? Signore, voglia Tu che i nostri cuori si occupino unicamente di Te, rigettando lontano i fanatici.»⁵ A Baghdad, la famiglia fu ospite del maestro sufi Shehad al-Din Suhrawardi, che aveva realizzato una grande teosofia dell'illuminazione, integrando la saggezza islamica con quella mil-

⁴ Rumi J. *Mathnawi*, a cura di Gabriele Mandel Khan, Bompiani, Milano 2006, p. 20.

⁵ Rumi J. *Mathnawi*, op. cit., p. 30.

lenaria dell'antica Persia. Sulla strada del ritorno dal pellegrinaggio alla Mecca, la famiglia di Rumi incontrò a Damasco il grande maestro sufi Ibn Al 'Arabi, vetta della speculazione mistica islamica, il quale, nel vedere Jalal al-Din seguire i passi del padre Walad, pare abbia esclamato: «*Ecco un oceano che segue un mare*».

Konia

Nel 1228 il padre di Rumi accettò l'invito del sultano di Konia, Ala al-Din Kayqubad, a dirigere la *madrassa* (scuola, in arabo) reale e trasferì tutta la famiglia in quell'antica città dell'Anatolia, allora in Persia oggi in Turchia. Konia, un porto tranquillo e sicuro per quei tempi burrascosi, divenne da allora in poi la patria di Rumi e di tutta la sua discendenza. Qui Bahauddin Walad ricoprì la cattedra di teologia e dispensò il suo insegnamento religioso fino alla morte, avvenuta nel 1231. Rumi continuò a studiare e a viaggiare. Fu ad Aleppo poi a Damasco per diversi anni. Nel 1241 tornò a Konia per rivestire il ruolo che era stato del padre e divenne insegnante di *Fiqh* (scienza del diritto coranico, giurisprudenza) e la *Shari'a* (l'insieme canonico della Legge rivelata). Questi incarichi diedero a Rumi molta popolarità: si dice che abbia avuto quattrocento studenti e oltre mille auditori.

L'incontro con Shams i Tabriz

L'evento che cambiò radicalmente la vita di Rumi fu l'incontro con quello che diverrà poi il suo maestro e amico Shams i Tabriz (*Sole di Tabriz*), un sufi errante di ardente forza e originalità. Saggio, mistico e poeta era soprannominato *parranda* (colui che vola) e *Sultan al-Mashuqin* (principe degli amanti). I due passarono insieme solo quattro anni, ma furono anni spiritualmente molto intensi, durante i quali maturò l'illuminazione di Rumi. Shams svelò all'amico il segreto dell'amore divino e gli rivelò come viaggiare nei mondi interiori. Grazie ai suoi insegnamenti Rumi sperimentò la trascendenza dal corpo fisico e raggiunse i vertici della consapevolezza mistica. Shams i Tabriz ha lasciato testimonianza dei dialoghi con Rumi nella sua opera intitolata *Maqalat*, in cui si può leggere la serie di domande e risposte intercorse fra loro.

Molte sono le leggende che narrano del loro primo incontro e del modo in cui Rumi sia stato rapito dalla forza spirituale di questo sufi girovago. In tutte si tramanda il fatto che Rumi, irretito dalla



Jalāl al-Dīn Rūmī, in Turchia noto come Mevlānā

sua presenza, rimase con lui quaranta giorni in totale isolamento, all'interno della sua *madrasa*, dove a nessuno fu permesso di entrare, nemmeno ai suoi più stretti familiari, come riporta Ahmad Aflaki, uno dei suoi più autorevoli biografi.

Fra le tante storie riportiamo un misterioso episodio avvenuto prima che Rumi conoscesse personalmente Shams i Tabriz. Si narra che un giorno, mentre Rumi era intento a spiegare la conoscenza spirituale ai suoi discepoli circondato da libri di ogni sorta, vide apparire sulla porta un uomo dall'aspetto di un eremita errante che gli domandò, accennando ai libri sparsi sul pavimento: «*Che cosa sono questi?*» E Rumi rispose: «*Cose che non puoi capire*». A quel punto i libri presero fuoco e Rumi rivolgendosi al vagabondo disse: «*Che cosa è questo?*» E l'uomo rispose: «*Cose che non puoi capire*» e a quel punto scomparve. Da quel momento in poi Rumi abbandonò ogni cosa e si mise a cercarlo. L'incontro in realtà avvenne il 29 novembre del 1244, nel caravanserraglio dello zucchero a Konia (oggi andato distrutto), dove Shams si era installato.

Il legame di amore e di amicizia che unì il loro spirito ha permesso a Rumi di comprendere come la via da percorrere per raggiungere la realizzazione di Dio, si apra in noi solo attraverso una relazione d'anima con il maestro: solo l'amore infatti dà all'uomo

la possibilità di trascendere l'ego e di librarsi in uno spazio di libertà senza limiti. *«Tratto caratteristico della spiritualità di Rumi è il riconoscimento dell'amato o dell'amico, sotto una forma umana, non come culto della personalità ma come testimonianza dei doni spirituali che l'Uno elargisce continuamente alle sue creature. Per Rumi e per i tanti che ne seguirono l'esempio nel corso dei secoli, l'amicizia e l'amore sono valori assoluti.»*⁶ Per comprendere i sentimenti di Rumi nei confronti del suo maestro non vi è nulla di meglio che leggere le sue stesse parole. Nella poesia intitolata *l'Uomo di Dio* egli scrive:

L'Uomo di Dio è, senza vino, ubriaco,
l'Uomo di Dio è, senza cibo, già sazio.

L'Uomo di Dio è pazzo e stupito,
l'Uomo di Dio non mangia e non dorme.

L'Uomo di Dio è re sotto il saio,
l'Uomo di Dio è, in diroccate rovine, tesoro.

L'Uomo di Dio non è d'aria e di terra,
l'Uomo di Dio non è d'acqua e di fuoco.

L'Uomo di Dio è mare senza sponde,
l'Uomo di Dio piove perle senza bisogno di nube.

L'Uomo di Dio ha cento lune e cieli,
l'Uomo di Dio ha pur cento soli.

L'Uomo di Dio è per realtà sapiente,
l'Uomo di Dio non ha dottrina di libro.

L'Uomo di Dio è oltre fede e non fede,
l'Uomo di Dio è oltre il male e il bene.

L'Uomo di Dio è cavaliere venuto dal Nulla,
l'Uomo di Dio è venuto su glorioso destriero.

⁶ Rumi J. *L'amore è uno straniero*, Astrolabio Ubaldini, Roma 2000, p. 12. Per sottolineare l'importanza della relazione tra gli esseri viventi, che permette lo sviluppo della capacità di amare, Martin Buber, scrive nel suo libro *Il Principio Dialogico*: «Dio non è nell'io, Dio non è nel tu, Dio si trova nella relazione io-tu.»

L'Uomo di Dio è Shams al Din nascosto,
l'Uomo tu cerca e tu trova!⁷

La scomparsa di Shams

Il forte ascendente che Shams i Tabriz aveva su Rumi suscitò invidia e gelosie tra i suoi seguaci e forti dissapori con la parte più intransigente dei religiosi ortodossi, che vedevano nelle stravaganze mistiche dei due amici un pericolo per la fede tradizionale.

Forse per questo motivo Shams i Tabriz lasciò Konia una prima volta nel 1246 per andare a Damasco. Rumi disperato inviò uno dei figli, accompagnato da una ventina di suoi allievi, a cercarlo e a pregarlo di tornare indietro. Shams tornò a Konia ma l'anno successivo, il 5 dicembre 1247, egli scomparve definitivamente. Rumi andò personalmente due volte a Damasco nel tentativo di ritrovarlo, ma tutto fu inutile. Si dice che Shams sia stato ucciso e gettato in un pozzo con la complicità di alcuni allievi di Rumi e forse anche di uno dei suoi figli.

Altri biografi di Rumi sostengono invece che la scomparsa di Shams fosse dovuta al fatto che Rumi doveva sperimentare l'allontanamento dal maestro per diventare egli stesso un maestro. Vi è poi la possibilità che l'episodio non sia realmente accaduto, ma sia un racconto leggendario e simbolico. Infatti la discesa nel pozzo (simbolo della profondità di noi stessi che tutti i cammini iniziatici invitano a visitare e conoscere) potrebbe indicare la morte alla vita terrena e la rinascita nella vita spirituale. Potrebbe simboleggiare la discesa nella tomba che precede la nascita di una nuova coscienza, una sorta di morte e resurrezione.

Il dolore per la perdita dell'amato maestro sconvolse profondamente Rumi che, da teologo e predicatore, divenne, quasi all'improvviso, uno dei poeti mistici più alti di tutti i tempi, come accadde a Dante che scrisse, dopo la scomparsa di Beatrice, la *Divina Commedia*. Entrambi hanno conosciuto quel tipo di dolore che porta alla scoperta di un amore tanto grande da non aver bisogno del contraccambio, poiché si appaga di se stesso.

L'opera letteraria

Rumi scriverà in memoria di Shams il *Diwan-e Shams-e Tabrizi*,

⁷ Rumi J. *Poesie mistiche*, a cura di Alessandro Bausani, Bur, Milano 2008, p. 53.

un canzoniere di trentamila versi di lirica appassionata, e il suo capolavoro, il *Mathnawi*, di cinquantunmilaseicentotrenta versi, definito da molti critici un *Corano in lingua persiana*. Rumi scrisse anche un'opera in prosa nella quale sono riportati i suoi discorsi, intitolata *Fihî ma fihî*, che in arabo significa *In esso quel che c'è*, o meglio *C'è quel che c'è*. Il tono di quest'opera è molto più pacato e discorsivo, non più visionario e lontano, dal richiamo acceso e martellante verso l'infinito, proprio delle sue poesie. Può essere considerato un piccolo manuale di sufismo. Il tema principale, dall'inizio alla fine, è il rapporto con Dio e in esso vengono trattati gli argomenti più scottanti della metafisica e dell'esoterismo, con la profondità e la sicurezza di chi sa perché "vede". Molti furono in Europa i poeti che nelle varie epoche si ispirarono alle sue opere. Tra questi ricordiamo Chaucer, Goethe ed Emerson.

I dervisci rotanti e il valore di canto, musica e danza

La leggenda racconta che un giorno Rumi, dopo la morte di Shams i Tabriz, attraversando la piazza del mercato, udì il suono prodotto dai martelli di alcuni fabbri che battevano il ferro sull'incudine (altri commentatori e biografi narrano di orafi) e su quel ritmo iniziò a danzare girando su se stesso con le braccia alzate verso il cielo, prima lentamente poi in modo sempre più veloce. Si narra che Rumi avesse danzato per quarantotto ore consecutive.

Dopo la morte di Shams i Tabriz, nel 1249, Rumi divenne il fondatore e la guida spirituale dei *Dervisci Rotanti*, un grande ordine religioso sufi, che alla sua morte fu guidato da suo figlio Walad. La caratteristica principale dell'ordine sufi dei dervisci rotanti è appunto una particolare danza rituale, chiamata *Sama* (in lingua persiana: *ascolto*, *audizione*) nella quale i danzatori, chiamati *samazen*, girano prima lentamente poi sempre più vorticosamente su se stessi. È una danza altamente spirituale ed emblematica. In questo rito collettivo i *samazen*, mentre danzano, cantano versi di Rumi, accompagnati dalla musica. Il *Sema* rappresenta la realtà divina e la realtà fenomenica insieme; rappresenta il mondo in cui tutto, per sussistere, deve ruotare come gli atomi, come i pianeti, come il pensiero. Durante queste danze, simbolo dell'ascesa spirituale, si realizza un vero e proprio viaggio mistico dell'anima, in cui il suo essere si dissolve in Dio per poi tornare sulla Terra. La parola *sema* indica la capacità che il rito della danza sviluppa nei partecipanti, che è quella appunto di riuscire



Una rappresentazione in stile orientale dei dervisci rotanti

ad ascoltare la voce di Dio nel proprio cuore e di ricevere le risposte alle domande poste.

In area iranica la musica e la poesia sono sempre state unite strettamente tra loro sin dal termine con il quale, in lingua pahlavi, si designarono le varie forme poetiche: *srut* (canto). Fin dall'inizio la poesia di lingua persiana non si è mai separata dall'arte dei suoni, raggiungendo un particolare risvolto interiore proprio nell'incontro cerimoniale del *sama* dei dervisci rotanti.

Nell'opera e nella vita di Rumi la musica assume un'importanza fondamentale, al punto che, rivoluzionando i canoni letterali del suo tempo, egli apre il suo monumentale poema *Mathnawi* con una lunga introduzione che ha per tema proprio il flauto di canna, chiamato *ney*,⁸ il cui suono esprime la nostalgia dell'anima che anela a ricongiungersi con l'amato e a tornare a Dio.⁹ Esso rappresenta la manifestazione del Suono divino il cui

⁸ *Ney* è un termine persiano con il quale si indica il flauto di canna a sette buchi, di varie lunghezze a seconda del tipo, caratteristico della gente turca. Deriva il nome dal termine arabo *nay*: canna, flauto.

⁹ Rumi, *Mathnawi*, Proemio, vol. 1.

ascolto aiuta a interiorizzarsi e a ritrovare la pace del contatto con l'Essere.

Il flauto di canna ha giocato un ruolo di primo piano nella vita musicale del mondo arabo, persiano e turco, adattandosi nel tempo a una serie di stili e di tecniche diverse. Lo strumento, costituito da parti di canna vuota di circa 20 mm di diametro, con i suoi sette fori può raggiungere un'estensione di tre ottave. La sua origine si perde nella notte dei tempi. Esso diventerà lo strumento prediletto della confraternita *mevleviyya*, altro nome con il quale in Turchia vengono chiamati i dervisci, che derivano il loro nome dalla parola *Mevlana* (nostro maestro). A Konia, ogni anno, i mevleni rappresentano un *Sema* completo la seconda settimana di dicembre, per celebrare l'anniversario della morte del loro fondatore, avvenuta il 17 dicembre del 1273 a Konia.

Rumi spirò serenamente tra i suoi cari e i discepoli. Sembra che il lutto sia durato quaranta giorni e che al funerale partecipassero membri di tutte le religioni e ognuno officiò per lui il proprio rito.

Gli insegnamenti spirituali

Gli insegnamenti e le tecniche spirituali di Rumi si possono riassumere con:

- l'uso della musica, della danza e del canto come pratica spirituale per aprirsi al contatto diretto con la voce di Dio in noi;
- la ripetizione quotidiana dei nomi di Dio, delle parole sacre e in particolare del suono *Hu*¹⁰ per espandere la coscienza;
- la ricerca del maestro interiore ed esteriore, seguendo l'anelito verso la felicità e il richiamo della nostalgia verso l'amore assoluto, presenti nel cuore;
- l'uso dell'immaginazione creativa per superare l'imprigionamento dei condizionamenti materiali e delle sovrastrutture mentali;
- l'attenzione al mondo dei sogni, testimonianza della vita dell'anima negli universi paralleli;
- l'interpretazione dei segni, delle coincidenze e delle sincronicità come espressione del linguaggio con il quale l'universo comunica individualmente con ognuno di noi;
- la consapevolezza dei pensieri, delle emozioni e dei sentimenti, e l'attenzione alla loro relazione con quello che accade sul piano fisico;
- l'espansione della coscienza nelle dimensioni dell'oltre-spazio

¹⁰ Hu in arabo significa Dio.

e del senza-tempo per sviluppare la conoscenza intuitiva della verità e ricevere guida e visione interiori;

- la purificazione della mente attraverso la contemplazione e l'ascolto interiori e la ricerca delle qualità spirituali dell'umiltà, della resa e dell'amore;

- la gratitudine per tutto quello che riceviamo, in particolare per il dono della vita;

- l'arte di agire senza agire e di lasciar fare all'anima, affinché essa possa dirigere la nostra vita verso il suo scopo ultimo: la realizzazione divina;

- la conoscenza e l'osservanza delle leggi dell'universo, in particolare la legge di causa ed effetto, quella dell'evoluzione e quella della reincarnazione;

- l'anima è eterna: preesiste alla nascita e sopravvive alla morte del corpo fisico; è la parte più intima e sacra di ogni essere vivente; è una *scintilla di luce* che ha il potere di vedere, conoscere e percepire tutte le cose e di creare i suoi propri mondi. Nell'arco di milioni di anni, l'anima passa di forma in forma, attraverso il regno minerale, vegetale, animale, umano, angelico, di corpo in corpo fino a raggiungere una condizione simile a Dio;

- l'uomo non è un corpo che ha un'anima, ma un'anima che abita in un corpo, in continua evoluzione e in cammino verso il mondo dell'unità e della gioia permanenti dell'oltre-spazio e del senza-tempo.

Il suo testamento spirituale

Rumi trascende l'ortodossia di qualunque religione. Pur amandole tutte, la sua voce è intrisa di quell'*Universale* che sempre risponde e non si cura della forma con la quale a Lui ci si rivolge. Vediamo come, con una sola poesia, Rumi vanifichi ogni conflitto di religione e di civiltà.

*Che farò, o mussulmani?
Non mi riconosco più...
Io non sono né cristiano, né ebreo,
né mago, né mussulmano...
Io non sono dell'est, né dell'ovest,
non sono della terra, né del mare.
Io non provengo dalla miniera della natura
né dalle stelle orbitanti.
Io non sono della terra o dell'acqua,
del vento o del fuoco.*



*Io non sono dell'empireo
né della polvere su questo tappeto.
Io non sono del profondo né dell'oltre.
Io non sono dell'India o della Cina,
di Bulghar o di Saqsin.
Io non sono del regno dell'Iraq
né della terra del Khorosan.
Io non sono di questo mondo né dell'altro,
non del cielo né del purgatorio.
Il mio luogo è il senza luogo,*

la mia traccia è la non traccia.
Non è il corpo, non è l'anima,
perché appartengo all'anima del mio amore.
Ho riposto la dualità
e visto i due mondi come uno.
Uno io cerco, Uno io conosco,
Uno io vedo, Uno io chiamo.
Egli è il primo, egli è l'ultimo,
egli è l'esterno, egli è l'interno.
Non conosco che Hu,¹¹ nient' altro che Lui.
Ebbro della coppa dell'amore,
i due mondi mi scivolano dalle mani.
Non mi occupo di nient'altro
che di divertirmi e bere forte.
Se una volta nella vita ho vissuto un istante senza te,
mi pento della mia vita da quel momento in poi.
Se una volta in questo mondo otterrò un istante con te,
mi metterò i due mondi sotto i piedi
e danzerò eternamente di gioia.
Oh Shams di Tabriz, sono così ebbro in questo mondo
che salvo la baldoria e l'ebbrezza non ho storie da raccontare.¹²

Con queste parole termina la possibilità per Rumi di esprimersi con un linguaggio dal senso compiuto; non rimangono che gli effetti dell'esperienza di Dio: quella baldoria e quell'ebbrezza che possono essere comprese solo da coloro che le hanno provate.

Hu, un antico nome di Dio

Rumi ha potuto fare esperienza degli universi dei mondi interiori e visitare i cieli della cosmologia islamica, che sono molto simili a quelli descritti da Dante nella *Divina Commedia*, grazie agli insegnamenti ricevuti dal suo maestro Shams-i-Tabriz, e in particolare al canto del suono *Hu*.

Nella tradizione sufi il canto e la ripetizione dei nomi di Dio (*Dikr*) è una pratica spirituale quotidiana molto importante. I mistici sufi, come quelli induisti, buddhisti, cristiani, ebrei e islamici, danno molto valore al canto, alle lodi di Dio e alla ripetizione di suoni particolari, che in India sono chiamati *mantra*. Il suono è vibrazione e produce modificazioni interiori che innalzano lo stato

¹¹ *Hu* è un antico nome di Dio.

¹² Rumi, J., (1993) *L'Amore è uno straniero*, op. cit. 82-84.

di coscienza di colui che li usa. Per questo motivo Platone affermava che il canto e la musica curano l'anima, come la ginnastica cura il corpo. Oggi la musicoterapia studia gli effetti del suono sul piano fisico, psicologico e spirituale, ed è ovunque noto quanto, per esempio, la musica di Mozart, con le sue particolari sonorità, sia benefica per la salute e lo sviluppo delle piante e degli animali, oltre che per quella dell'uomo. In Giappone il fisico Masaru Emoto ha fotografato al microscopio cristalli d'acqua congelata dimostrando che la struttura delle molecole si modifica in base ai suoni delle parole con cui la stessa acqua è venuta precedentemente in contatto. Quindi il suono è una *informazione* (da *in-forma* = dà forma alla materia).

Rumi ha conosciuto il potere del suono *Hu*, grazie al quale ha avuto le esperienze mistiche di cui le sue poesie sono testimonianza. *Hu* è un antico nome di Dio, che rappresenta l'amore del Creatore per la creazione. Nei *Veda* il suono dell'astratto *Hu* «è chiamato *Anahad*, che significa suono senza limite. I sufi lo chiamano *Sarmad* (...) Coloro che possono udirlo e meditare su di esso vengono liberati da tutte le preoccupazioni, ansie, paure, dolori e malattie; e l'anima è liberata sia dalla prigionia dei sensi che dal corpo fisico. L'anima di colui che ascolta diventa la consapevolezza che tutto pervade (...) L'Essere Supremo è chiamato con diversi nomi nelle diverse lingue, ma i mistici lo conoscono come *Hu*, il nome naturale non fatto dall'uomo, l'unico nome del Senza-nome che tutta la natura costantemente proclama (...) Non appartiene a nessun linguaggio, ma nessun linguaggio può fare a meno di appartenergli».¹³

«Lo *Hu* è intessuto nel linguaggio della vita. È il suono di tutti i suoni. È il vento tra le foglie, è la pioggia che cade, è il tuono dei jet, è il canto degli uccelli, il terribile frastuono del tornado... Il suo suono lo si ode nelle risate, nel pianto, nell'assordante traffico delle città, nelle onde dell'oceano, nel tranquillo scorrere di un torrente di montagna... *Hu* è la parola che le persone di ogni luogo possono usare per rivolgersi al Creatore della vita... Rappresenta l'amore di Dio per l'anima; e noi siamo anima. Rappresenta l'immenso amore che il Creatore ha per la sua creazione».¹⁴

¹³ Hazrat Inayat Khan, *Il misticismo del suono, musica e suono come espressione dell'armonia divina*, Mediterranee, Roma 2010, pp. 67-68.

¹⁴ Harold Klemp, *Hu. The most beautiful prayer*, Eckankar, MNP, Usa, 2010, p. 61.